



# la Loggetta

*notiziario di vita piansanese*

Anno VI, n° 3  
MAGGIO 2001

Aut. Trib. VT n° 431 dell'8.5.1996 - Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 aut. Filiale Viterbo



Antonio Mattei

## *Bambini in guerra*

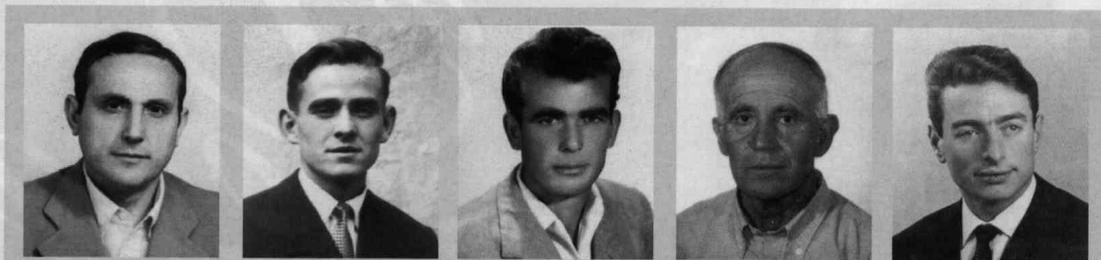
## Bambini in guerra

**A**ssociazioni d'idee. Con i Adrammi e le polemiche nell'Italia subalpina del nord-ovest, le lunghe piogge funeste dell'ottobre scorso hanno fatto rivivere anche un clima da medioevo, il senso di impotenza dell'uomo di fronte ai cataclismi della natura. Tanto più sconcertante quanto più ci si sente "progrediti" in una società organizzata e complessa. D'improvviso ci si rivela esposti, forse ancor più vulnerabili, e riemerge la condizione umana primigenia fatta di paure e limitatezze.

Mi sono riaffiorate alla coscienza analoghe sensazioni di chissà quanti anni fa, di altre stagioni livide e tempestose, di sguardi di adulti persi davanti alle devastazioni di terra e acqua, di sciagure e di solidarietà spiccata tra poveri. Immagini fanciullesche di giornate buie dietro la finestra a fissare la pioggia, della luce accesa in casa di giorno (!), del mugghiare disperato del vento tra le fessure e per la cappa del camino, dell'odore fumoso del focolare, ravvivato di prima mattina e mantenuto per tutto il giorno con poca legna e quattro carboni tra la cenere.

In quegli inverni della mia preistoria mi rivedo andare a scuola dentro alla nebbia fitta, salire le scale col mio sinalino nero e la cartella verde di cartapesta, sedermi al banco di legno e armeggiare con pennino e inchiostro. E poi rivedo il grande manifesto a colori nella parete di fronte, il bambino piangente, mutilato, circondato da bombe di ogni forma e la scritta impressionante: "Se trovate qualcuno di questi oggetti, NON TOCCATELO! Avvertite subito i carabinieri".

Io non avevo mai visto una bomba. Ho imparato a riconoscerle da lì. Se ne avessi trovata qualcuna, però, non so quanto mi sarei ricordato e quanto mi avrebbe frenato quell'avvertimento terribile. Forse anch'io mi ci sarei messo a frugare per curiosità, e sicuramente in complicità coi compagni, come avevano fatto altri bambini prima di me. Bambini poveri, in scorribande di gruppo per i vicoli e nei dintorni del paese, cui non parve vero, con la guerra in corso, di trovare quei nuovi e strani giocattoli. Oppure ragazzi in solitudine



Alcuni dei bambini dell'epoca rimasti feriti per lo scoppio di ordigni bellici (da sinistra a destra): Checchino Mattei (1931), che il 2 ottobre 1943 ebbe la mano destra amputata.

Alfredo Massimi (1934) e *Roseo de la Cecilia* (Alfredo Di Virginio, 1931, "l'artificiere", come lo scherzava affettuosamente l'amico Paolo Martinangeli dopo quell'incidente), tra le vittime più gravi dello scoppio di una mina anticarro nell'estate del 1944.

Peppino Cesàri (1935) e Mario de la Caterina (Lucattini, 1936), feriti dall'esplosione di una bomba a mano il 3 marzo 1945.

**per i campi, dietro alle pecore o alle mille piccole faccende della campagna, ai quali il ritrovamento di quegli ordigni tragici era stato fatale. Di questi più sfortunati veniva ripetuto il nome come una sorta di monito pauroso; degli altri erano evidenti o si sentiva dire dei segni che si portavano impressi nel corpo. Di tutti, oggi, mi torna il ricordo quando vedo altri miseri bambini stravolti dalla guerra in altre parti del mondo.**

La prima vittima pianesane in ordine di tempo fu Checchino Mattei, che oggi ha settant'anni e vive a Popoli, in provincia di Pescara, ma quel sabato mattina del 2 ottobre 1943 era anche lui uno "scugnizzo" all'arrembaggio per il paese. Non era passato un mese dall'armistizio dell'8 settembre, e fin dalle prime ore del mattino si era sparsa la voce che i tedeschi stessero rastrellando tutti gli uomini validi. Il paese era dunque quasi deserto, solo i bambini circolavano liberamente. Uno di quel gruppo annunciò di aver trovato "una cosa", che immediatamente raccolsero e portarono in giro passandosela l'un l'altro. Purtroppo nessuno li avvertì del pericolo, e arrivati che furono alle Capannelle, proprio davanti al forno all'epoca gestito dai genitori di Checchino, si misero a smontare l'oggetto con una pinza. Attorniato dai compagni, in ginocchio per terra, Checchino armeggiava con le pinze tenendo l'ordigno con la mano destra. Ne tolse gli involucri esterni, e non riuscendo a smontarne altre parti cominciò a percuotere con le pinze la parte centrale, ossia proprio la spoletta. Dopo pochi colpi, un'enorme esplosione accompagnata da una grande fiammata gli maciullò la mano destra e lo ferì in molte altre parti del corpo. Tra gli strilli di dolore e di spavento, i bambini insanguinati furono por-

tati subito al vecchio ospedale davanti alla chiesa parrocchiale, ma questo era chiuso, e allora riatraversarono convulsamente tutto il paese fino a casa del dottor Palazzeschi. Questi non poté far altro che disinfettare e fasciare alla meglio le ferite e prescrivere il ricovero all'ospedale di Viterbo. Ma come andarci, senza mezzi? Il medico non voleva saperne di mettere a disposizione la sua auto, sicché ci pensò la gente, che semplicemente se ne impossessò con un colpo di mano e trasportò i bambini all'ospedale Grande, dove a Checchino quella mano fu amputata.

Poi venne la guerra guerreggiata, i bombardamenti della primavera e il passaggio del fronte del giugno 1944. Lazzaro de la Lizzèra fu preso di punta (!?) e mitragliato da un aereo mentre si trovava per la semina con le vacche nelle campagne sotto Tuscania. Stava andando a prendere il pane per gli altri operai della lavorazione quando vide l'aereo lasciare la formazione e tornare indietro dritto su di lui. Fu colpito alla noce del piede e cadde riverso sul campo. Pensavano che fosse morto; nessuno aveva coraggio ad accostarsi. Quando fortuitamente fu soccorso e portato a Tuscania per essere operato in extremis era mezzo dissanguato: a tratti vaneggiava, e chi lo assisteva disperava che si potesse salvare. Del 3 marzo 1944 abbiamo già detto nel precedente numero del giornale. Dalle bombe sganciate quel tragico venerdì dal B 17 americano furono colpiti non solo i figli e le bestie di Vittorio Bordo, ma anche l'arlenese Guglielmo Rosi, marito della nostra concittadina Lucia Calisti e morto a Piansano lo stesso giorno per le ferite dal mitragliamento; Romolo Sensoni, morto il 29 aprile all'ospedale di Montefiascone anche lui per le ferite di quel giorno; la Bròda, ossia la tessennanese Marianna Renzini, che era vedova

del nostro concittadino Bernardino Governatori e quel giorno era a spalare (togliere le canne dalla vigna) nell'*infidèo* del pòro Carluccio per la strada di Arlena. Morì a Piansano l'11 maggio, e per poco non ci rimasero anche i fratelli Pietro e Chècco de Pelèllo, che stavano a fare un po' di legna alle *Coste di Tortura* e si ripararono dalle bombe sdraiandosi in un carraccio. Pietro gridò al fratello di avvicinarsi, perché gli pareva che il posto dove si trovava lui fosse un po' più riparato, e Chècco gli dette retta giusto in tempo: una bomba cadde sulla pietra presso la quale s'era rifugiato prima e a Chècco parve proprio di essere stato colpito. Gridò spaventato a morte, ma fortunatamente fu investito solo da sassi e terriccio.

Dal bombardamento alleato del 14 aprile all'aeroporto di Viterbo, com'è noto, rimasero uccisi anche i pianesani Venanzio Baffarelli, Mariano Brizi e Guido Guidolotti, mentre da quello del 29 aprile nella zona delle *Macchie* rimasero vittima la tessennanese Teresa Costantini, moglie di Pietro Adagio (e forse meglio nota con il soprannome di *Piciòla*), ferita alla gamba sinistra, e il suo futuro genero Vincenzo Falesiedi, allora quindicenne, che si trovava coi suoi nell'*infidèo* dall'altra parte della strada e ancora oggi porta i segni di una scheggia al braccio sinistro.

Al passaggio del fronte, durante il cannoneggiamento terribile tra il 10 e l'11 giugno, tutta Piansano era nascosta nelle cantine e grotte delle coste laterali. Dai *grottini* dei maiali si usciva letteralmente pieni di pulci, fittissime pulci rosse che ti entravano dappertutto, ma forse si poteva essere più protetti; e mentre quel sabato notte una sfollata palermitana partoriva, con tutto quell'inferno, in una grotta sotto ai castagni di là dal fosso de le *Grottinacce*, alcuni curiosi usciti allo scoperto per vedere i lampi di guerra rimasero feriti da alcune

schegge: così Galardino Pasquinelli; così Francesco Brizi detto il *Coggiàme*, ferito alle costole; così Venicio Melaragni, che sarebbe morto con un fulmine cinque anni dopo ma che quella notte si vide asportare da una scheggia un pezzo della spalla sinistra e fu medicato alla meno peggio a casa sua da Pietro *de Tòsto*. Invece in quell' "ora più tragica della storia" perse la vita la povera Ersilia Falesiedi, che la mattina del giorno 10 non era potuta correre a nascondersi come gli altri perché aveva dovuto assistere una figlietta in fin di vita. Era nella sua casa del *vicoletto de le scòle* con tutt'e sei i bambini quando una granata esplose sull'abitazione del *Deputato*, nel sottostante Vicolo Vecchio. Una scheggia, schizzata su attraverso la finestra aperta, la colpì alla testa uccidendola sull'istante.

Il '44 fu un anno cruciale. Con i tedeschi in ritirata e gli alleati in arrivo poteva succedere di tutto. In giro c'era un'aria di paura e di sospetto terribile. Giovani delle classi '24-'25 chiamati alle armi con quella situazione, ovviamente facevano di tutto per non partire. Zigliante *de Nanne* stette nascosto per mesi nel "centocamere" del *Po' de Metino*. Gli portava da mangiare di nascosto il fratello dodicenne Nèno, ma chi si azzardava a farlo sapere anche agli amici?, e quando c'era qualche viavai sospetto di mezzi militari tedeschi, il padre Nanne accompagnava il ragazzo almeno fino alla *Contadina* nascondendosi poi ad aspettarlo. Con Zigliante si era rintanato tra gli altri al *Po' de Metino* anche il povero Augusto Rocchi, che era già militare e che poi si sarebbe suicidato nel *pozzo nõvo*, ma neanche a Zigliante quel sotterfugio allungò la vita più di tanto: sarebbe morto a fine luglio a *Montebello*, mentre si trovava a trebbiare con i Foderini, per l'esplosione accidentale di un pallone frenato tedesco di difesa antiaerea; la stessa esplosione che ferì più lievemente Pèppe Ruzzi, mentre a Pippo Foderini lo scaraventò in aria procurandogli ustioni gravissime in tutte le parti scoperte del corpo e a momenti facendolo restare cieco per sempre. E se foste entrati in quei giorni nell'ospedale di Tarquinia - allestito da una decina d'anni in due-tre cameroni, con una trentina di letti o poco più - avreste potuto sentire la puzza nauseabonda della carne umana bruciata!

La guerra era passata in paese ed entrata nelle case. La processione del *Cristo morto* fu interrotta quel-

l'anno dallo sferragliare agghiacciante di una colonna di carri armati tedeschi che attraverso la salita delle *Caciare* si ritiravano a nord. I momenti di esitazione avuti dal capocolonna alla vista della manifestazione religiosa, con i vecchi comandi incomprensibili, i fari puntati contro e il cigolio delle torrette di puntamento, non li ha più dimenticati nessuno, meno che meno i bambini.

*Feliciõne* aveva nove anni quando sentì un trambusto fuori casa (abitava in Via Roma, nella casa di *Volpòtto*). Uscì e si trovò in mezzo ad una piccola folla agitata. Un soldato tedesco dietro ad un mitra montato su un treppiedi puntava un prigioniero, forse un soldato sbandato pescato per i fossi qui intorno, addossato al muro e perquisito da un altro tedesco. Per vedere meglio, Felice fa capolino tra le gambe della gente. Forse per scherzo, ma sicuramente senza troppa delicatezza, Pèppe Ruzzi solleva il bambino per il colletto della camicia e lo tiene sospeso a lungo davanti alla bocca del mitra. Alla fine lo depone a terra ai richiami allarmati della madre, ma l'immagine di quel soldato con l'elmetto, serio dietro al mitra puntato, è di quelle che ti marchiano a fuoco. Felice fuggì subito a casa a

nascondersi, ma gli scoppiò una febbre che lo inchiodò al letto per diversi giorni.

Un'autoblinda che trainava un enorme cannone fu mitragliata dal cielo più o meno all'altezza del cimitero. Gli occupanti scapparono dileguandosi per le campagne e i bambini andavano poi a giocare con le pistole trovate agganciate al fusto del cannone. Si dispersero poco dopo per la *Valle del Demonio* gettando via le armi all'arrivo di altri soldati, questa volta alleati, perché c'erano anche dei negri. Sempre dietro al cimitero, Marino Lesen e *Marafèo* trovarono una cassetta piena di bombe. Per un po' ci giocarono tirandosele, poi le buttarono e Marino portò a casa la pesante cassa caricandola sulle spalle. La Caterina era preoccupata perché era tardi e il figlio non rincasava, quando lo vide con quella cassetta con la quale poi si costruì la carrozza.

All'imbocco della discesa della *Fonte del Moretto* erano stati abbandonati bombe e proiettili di ogni dimensione. Con le mine anticarro i ragazzi ci giocavano abitualmente. Le svuotavano per dar fuoco alla polvere da sparo. A volte ne riempivano i barattoli vuoti di alimentari lasciati dagli americani: appoggiavano per terra

questi barattoli lasciandone uscire da sotto un po' di polvere, e poi vi davano fuoco come a una miccia per vedere i barattoli saltare in aria con gran fragore. Oppure gli toglievano una specie di treppiedi a quattro gambe e le facevano ruzzolare verso il fosso, perché erano di forma circolare con un buco in mezzo. Quando hanno costruito quella specie di mausoleo in cemento per realizzare il giardinetto davanti alla scuola media, hanno trovato una cantina, poi interrata e coperta completamente, piena di proiettili fativi rotolare in quel tempo dai bambini. Non sempre le mine esplodono. A volte le lanciavano da uno strapiombo ma non scoppiavano. Per questo non ne avevano paura più di tanto. Un giorno di quell'estate, un gruppetto di quattro o cinque bambini era stato a mele. Con Rosèo *de la Cecilia* c'erano *Feliciõne*, Alfredo Massimi, Renato *de Cenciarèllo* e qualch'altro. Del gruppo faceva parte talvolta anche Angelo *de Farfarèllo*, ma quel giorno non c'era. La "pizza" ce l'aveva in mano Rosèo, e pian piano il gruppetto si era spostato dalla *fonte del Moretto* fin davanti al cancello *de Ciuchino*. All'ennesimo lancio a terra, la "pizza" scoppiò ai loro piedi investendoli di schegge. La più pericolosa prese Alfredo all'inguine, ma ne furono colpiti tutti. Roseo ne ebbe tantissime alle braccia e al petto ed era una maschera di sangue. Felice e Renato scapparono per nascondersi in direzione del camposanto. Erano terrorizzati e storditi dal fragore. "Ce l'ho più l'orecchie?", chiese Felice a Renato. "Me sa de sì...", gli rispose l'altro. Alla fine furono tutti portati giù al vecchio ospedale, e c'è chi ancora ha negli occhi l'immagine di questi bambini scalzi, stracciati e pieni di sangue, condotti giù per il paese dai loro padri con la mano sulla loro testa. Il medico tirò via con pazienza tutte le schegge e li disinfettò alla meglio.

Il 5 agosto il primo ragazzo morto: Sestilio Fagotto, che aveva 16 anni e stava in affitto con le pecore per la strada di Valentano, al casale del ponte, a sinistra andando su. Non era la prima volta che Sestilio trovava dei bossoli di cannone. Di solito li portava a casa, lì al *Fabbricone*, e li svuotava della polvere. Quel giorno invece prese a percuoterlo lì sul posto. Lo scoppiò gli portò via il cervello. Di lui non ci rimane neppure una fotografia; solo la lapide del cimitero: FUTURA SPERANZA DI FAMIGLIA / NEL VIGORE DELLA GIOVINEZZA / TRAGICAMENTE DECEDEVA / NOSTRO ADORATO VIVE SEMPRE / NELLA LUCE DI DIO / IL



Vecchia lapide all'interno del muro di cinta del cimitero (foto Mecorio):

**CALISTI CALISTO**  
DI ANNI 17  
PERITO TRAGICAMENTE  
IL 2.10.1944  
LASCIANDO ADDOLORATI  
IL PADRE DOMENICO  
LA MADRE ROSATI ANGELA

UNA PRECE

Calisto era praticamente l'ultimo dei *Calisti* a Piansano, cognome, peraltro, importato da Tessenano nella seconda metà del '700, quando un Liberato del fu Ascanio sposò la piansanese Domenica del fu Domenico Antonio. Una discendenza soprattutto femminile ridusse il casato nel corso dell'800 ad un nuovo Liberato (1842) e al figlio di questi Luigi (1869), dal quale nacquero i maschi Domenico (*Bigonzòtto*, 1895) e di nuovo Liberato (1898). Quest'ultimo si trasferì in quel di Gorizia nei primi anni '20 sposandosi poi da quelle parti (qualcuno ricorda la presenza fugace del figlio Umberto, soprannominato appunto "il Goriziano" e bravissimo giocatore di pallone verso la metà degli anni '50), mentre da Domenico nacquero gli unici maschi Calisto (1927) e Mario (1931), quest'ultimo morto nel primo anno di vita.

PADRE LA MADRE LE SORELLE / I FRATELLI  
INCONSOLABILI.

Il 2 ottobre era il lunedì della Festa. Calisto, *l'fjo de Bigonzotto*, non si può dire che fosse una cima di intelligenza, ma questo conta forse qualcosa di fronte alla morte? Quel giorno il ragazzo era andato all'*infidèo* al *Po' del Fabbro*, per la strada del *Ponte Nòvo*, per vedere di rimediare qualche frutto. Di vendemmiare avevano finito un giorno o due prima, ma era una bella giornata e il ragazzo partì ugualmente di casa con un *capagno* sotto il braccio. La bomba era nel campo inesplosa già da qualche tempo. Qualcuno dice che fosse di quelle "*a pestasàle*", ma doveva trattarsi piuttosto di una bomba d'aereo. Méco, suo padre, non l'aveva voluta toccare ed aveva avvertito anche il figlio di non farlo, ma quel giorno Calisto non resistette. La mise nel *capagno* e la portò a casa nascondendola sotto al comò. Pranzarono, quindi Méco uscì e il figlio, rimasto in casa con la madre che stirava, tirò fuori la bomba furtivamente e vi si mise a frugare con le tenaglie girato di spalle. Lo scoppio lo disintegrò. L'Angelina rimase del tutto illesa, ma brandelli di carne e sangue erano per tutte le pareti e sul soffitto. La zia Caterina sentì lo scoppio dal vicolo della Torre: sembrava che sprofondasse la terra! Uscì fuori e vide la gente correre in giù. Vi si precipitò anche lei, e quando fu lì c'erano già i carabinieri sulla porta che non facevano entrare nessuno. Lei s'introdusse a forza. Uno spettacolo straziante! L'Angelina da allora non fece che piangere quell'unico figlio. Méco continuò a lungo a stramaledire gli americani, e per sopravvivere dovettero rivendere a quelli del *Zòppo un infidèo de la Cooperativa* su a *Marinello*. Neppure di Calisto c'è una fotografia; solo la vecchia lapide addossata al muro di cinta del camposanto. Era passato esattamente un anno dal primo incidente del genere accaduto a Piansano, quello di *Checchino Mattei*, il quale si trovò al centro della tragedia anche in questa circostanza, ma in un modo davvero curioso. Proveniente dalla chiesa parrocchiale, proprio in quel momento Checchino si trovò a passare sotto casa di Calisto, prima delle *Scalette*. Del tutto rimesso, sia pure con la protesi al posto della mano, dall'incidente occorsogli l'anno avanti, Checchino era insieme all'amico coetaneo Pietro Fronda, con il quale giocava a tirarsi i *tòrsi* di granturco. Nell'attimo preciso in cui Checchino lanciò un *tòrso* verso Pietro si sentì l'enorme deflagrazione, tanto che qualche pas-



**Piansano 1939, classe terza elementare** (foto scattata da Toto Papacchini, gentilmente messa a disposizione e commentata dal proprietario Angelo Bronzetti). Con il maestro Saverio Migliori di Caprarola sono:

in alto da sinistra: *Agusto de la Meccia* (Mazzapicchio), *Fortunato de la Marigliola* (Silvestri), *Arcangelo del Mulinaro* (Lucci), *Mèco de Jajà* (Adagio), *Fiore de Ricottino* (Virtuoso), *Giovanne de Culopieno* (Bordo), *Mèco de Andrea del zi' Vecchio* (Gregori), *Calabria* (Giovanni Eusepi), *Gigge Panza* (De Santis), *Aldo de Anselmo de Pèppe Cacone* (Falesiedi), *Archidòro* (Sciarretta), *Angelo de Farfarèllo* (Bronzetti). I due al centro, da sinistra, sono *Lorenzo del Birèllo* (Ciofo) e *Chècco Veneri*.

in basso da sinistra: *Carimatèa* (Giuseppe Mazzapicchio), *Giovanni De Simonì*, *Righèto fratello de Spartaco* (Moscatelli), *Giacinto Burlini*, *Agusto de Garibbalde* (Prugnoli), *Rosèo detto 'l Dazzière*, *Casalòne* (G. Battista Casali), *Silvio fratello de Ilio* (Tosi), *Giacobbe del Caciario* (Sciarretta), *Domenico del Canuto* (Foderini).

sante gridò subito "*E' stato lui!*", ed egli stesso rimase sul momento confuso e impaurito.

Il 3 marzo del '45 era un altro tragico anniversario, quello delle bombe americane sulla *Banditaccia*. *Peppino* Cesàri, Bruno Brachetti, *Sante de Nenèto*, Egidio Fioretti e Mario *de la Caterina* stavano giocando al *Cicarda*. Era verso l'una, e la sorella Cesarina chiamò Peppino dalla finestra perché era ora di prepararsi per andare a scuola. "*Mo' viengo su!... 'N antro pezzetto!*". Uno dei bambini, tutti di 9-10 anni, trova il coperchio di una bomba a mano. Poi si sarebbe saputo che era un'M 35 di fabbricazione italiana, ma lì per lì era solo una scatoletta con cui giocare. Egidio fa: "*Sa' quante ce n'ho de que', su all'orto!*". Incuriositi e allettati, i ragazzi partono dunque per andare a prenderle. Il padre di Egidio ne aveva raccolte diverse e riposte un po' in disparte dentro a una *stagnata*. Sono come dei cilindretti chiusi, e i ragazzi ne prendono tre o quattro a testa riempiendosene le tasche di giacchette e cappotti. Li attira soprattutto la gabbietta metallica che sta sotto, che si può staccare tirando la linguetta infilata in una fessura al centro del cilindro: la sicura della bomba! Una volta ridiscesi sullo slargo della strada, Peppino sfilava la sicura per prendersi la gabbietta e butta il resto per terra due passi più avanti. Lo scoppio è immediato. Una vampata rossa lo acceca e

lo atterra. E' stordito dal fragore e neppure riesce a strillare. Mario, colpito anche lui al ginocchio, corre fino al fosso e lì cade. Bruno, Egidio e Sante sembrano illesi. Peppino viene soccorso da *Angelo de Giosuè*, che lo prende in braccio e lo porta fino a casa di Palazzeschi, all'ultimo piano della sua casa di Viale Santa Lucia. Anche Mario viene subito pulito alla meglio dal medico, ma Peppino ha bisogno del ricovero e da quella strada viene spedito all'ospedale Grande di Viterbo con la macchina di Alberto Parri. Vi restò 40 giorni, ma fortunatamente di quella disavventura rimase solo qualche cicatrice.

Quel mese, per lo scoppio di una mina che cercavano di smontare, morirono tre persone a Tarquinia e un ragazzo tredicenne a Latera, come apprendiamo da Bruno Barbini e Attilio Carosi in *Viterbo e la Tuscia dall'istituzione della Provincia al decentramento regionale (1927-1970)*. "Il 21 giugno muiono, a Vignanello, un tredicenne ed un quindicenne che stavano giocando con un ordigno trovato a terra; quattro giorni dopo due pescatori morti ed uno ferito in una barca a Capodimonte per lo scoppio dell'esplosivo con cui volevano pescare. Il 27 agosto, presso Bassano Romano, l'esplosione di un proiettile di artiglieria uccide quattro bambini fra i cinque ed i nove anni. Singolare è l'avventura di un bracciante diciassettenne che in contrada Isola,

presso Vetralla, fa scoppiare una bomba di aereo inglese da 250 Kg., centrandone la spoletta con una sassata. Risultato: distrutte venti piante di olivo e leggermente ferito l'incauto ma... preciso lanciatore. E la tragica lista, purtroppo, si allunga nei mesi, ed anche negli anni successivi, per l'impossibilità materiale di localizzare in breve tempo tutti i residuati bellici. Si intensificano le esortazioni delle autorità a non toccare gli ordigni eventualmente rinvenuti e ad avvertire subito del ritrovamento le forze dell'ordine, ma spesso l'inconsciente curiosità dei piccoli e l'avidità degli adulti prevale sui consigli e sulla prudenza". (op.cit. p.164)

A Piansano, fortunatamente, dopo quelli narrati si registrò solo un altro fermento, quello di Virgilio Menicucci, che domenica 13 aprile 1947 si trovava con le pecore proprio davanti al cimitero di Montalto. Verso le tre del pomeriggio il pastore, allora ventiquattrenne, prese a tagliare un po' di legna per accendere il fuoco e fare il formaggio. Stroncava col *marraccio* alcune frasche secche tra l'erba alta vicino alla strada, quando percosse una piccola bomba a mano che esplose disintegrandosi in mille piccolissime schegge. Preso alla mano e alla guancia sinistra, col sangue che gli colava per strada l'uomo arrivò a piedi fino all'ambulatorio di Montalto, dove una suora gli iniettò dell'anestetico e gli seguì le falangette sbriciolate di pollice e indice. L'indomani il ferito fu portato all'ospedale di Tarquinia, dove il vecchio medico Emanuelli gli disse che avrebbe ammazato la suora di Montalto per l'inutile amputazione: si sarebbe potuto ricucire e ricostruire tutto. Virgilio mostra i moncherini e le cicatrici in faccia. Oggi lui ha quasi ottant'anni e sembra sorriderne pacatamente. Ma a noi quei moncherini richiamano altre immagini crude di bambini dilaniati dalle guerre d'oggi. Ricordano che la storia non è sinonimo di "passato", e finché sarà mossa dalle passioni dell'uomo, inesorabilmente si ripeterà in piú moderne barbarie. □

**In copertina:** manifesto di avvertimento (ma anche di propaganda antiamericana) per un triste episodio di guerra: bombe d'aereo sotto forma di penne per scrivere (gentilmente fornito dalla sezione di Viterbo dell'Associazione nazionale Vittime civili di guerra). Per quante ricerche abbiamo fatto, non siamo riusciti a reperire il manifesto affisso nelle scuole di cui si parla all'inizio dell'articolo. Magari ci verrà segnalato ora, e saremo lieti di farlo conoscere ai lettori piú giovani.